

# Quale futuro per la radio?

*Le trasmissioni saranno automatizzate, i presentatori virtuali e tutto sarà controllato dal computer: un modello molto diverso dalla Rai attuale, ormai povera di suono*

**FRANCO FABBRI**

Leggendo le riviste specializzate (principalmente anglosassone) e navigando sui siti dei maggiori produttori di strumenti e servizi per la radiofonica - fra i quali la società che pubblica l'attuale noto software Selector - non è difficile farsi un'idea di quale futuro si ipotizzi in quegli ambienti per la radio, e di quanto esso sia distante dall'attuale modello Rai. L'articolo di un ricercatore universitario inglese, nel quale si commentano vantaggi e benefici di vari strumenti di automazione delle trasmissioni, rievoca senza nostalgia l'epoca in cui il presentatore veniva assistito da un tecnico specializzato, ricordando che da almeno vent'anni questo non avviene più. Forse nelle radio commerciali, soprattutto americane: in Rai tuttora si entra in uno studio con un addetto «alla parte tecnica», spesso con un regista, a volte anche con un assistente musicale.

È difficile pensare, del resto, che le trasmissioni di Radio Rai, soprattutto le migliori, potrebbero essere mai concepibili con una struttura di supporto diversa. Ma, evidentemente, l'industria della neoradio ha altre prospettive: leggendo l'articolo di quel ricercatore (che ormai è vecchio di sei anni) si ricava che la radio di domani è una radio completamente automatizzata, dove gli stessi presentatori sono presenti solo virtualmente, e dove tutto è

controllato da computer. Una radio fatta di file, contenenti annunci, notizie, pubblicità, musica, instradati automaticamente verso i trasmettitori digitali, e da lì verso i ricevitori, limitando alla codifica e decodifica dei segnali i passaggi nel dominio analogico. Gli strumenti, i tools, sono tutti già pronti. Facciamo un esempio. Grazie all'Internet Voice Tracking (iVT), un prodotto che si può acquistare dalla stessa RCS produttrice di Selector, un presentatore (il marketing lo chiama talent, gli americani dj, gli inglesi presenter) può registrare sul suo pc il disancoramento di un brano e/o l'annuncio di quello successivo, con tutta comodità, riascoltando anche più volte il risultato. Poi, spedisce il relativo file audio via e-mail alla radio, dove un sistema automatico lo inserisce tra la dissolvenza di un brano e l'assolvenza di quello che segue, in modo da rendere quasi del tutto indistinguibile se l'annuncio sia stato fatto dal vivo o - come realmente è - registrato. Un programma, quindi, si costruisce così: un software come Selector prepara la scaletta, questa viene inviata via e-mail al talent (magari insieme alle stesse schede di presentazione), e dopo che il talent a casa sua ha preparato gli annunci, iVT li inserisce, e un altro software manda in onda il tutto. Niente di sconvolgente o di strano, dal punto di vista tecnologico, niente di diverso

da quello che avviene normalmente nell'editoria, che è avvenuto anche all'articolo che state leggendo. E ha ragione l'universitario inglese a dire che in moltissime radio, già da anni, è impossibile e privo di senso chiedersi se ciò che ascoltiamo sia trasmesso dal vivo o sia registrato. Già, ma a quali condizioni? A condizione che la radio diventi un sistema chiuso, un prodotto confezionato e immutabile, protetto non solo dagli imprevisti della diretta, ma anche da quelli propriamente dovuti al fatto che impieghi diversi delle nuove tecnologie non sono stati, appunto, previsti. Per fare il più banale degli esempi possibili, uno degli argomenti a favore dell'uso dei sistemi di voice tracking, suggerito dai produttori del software, è che il disc jockey potrebbe (leggendo la scaletta) avere un'ottima idea per l'annuncio di un brano che andrà in onda fra mezz'ora, quindi potrebbe registrare l'annuncio, inserirlo nel sistema, e dedicarsi ad altro mentre il software provvede a scadenze l'idea geniale nel punto giusto. Che un commento pos-

sa scaturire dall'ascolto di musica trasmessa in diretta, o da un accostamento imprevisto, o da una notizia dell'ultimo minuto, o dal suggerimento di un ospite, o anche solo dall'ascolto istantaneo, in quel momento lì, in quel contesto, di una certa musica, non sfiora il propagandista: eppure, nella mia pur limitata esperienza di presenter (da Radio Due negli anni Settanta a Radio Tre negli ultimi anni), e in quella ben più ampia di ascoltatore, i casi del genere sono quotidiani. In sostanza, la neoradio che si configura anche negli strumenti proposti per realizzarla è una radio del non-ascolto, è una radio algoritmica, indipendente dai contenuti (strutturata, in senso puramente formale), è una radio colofanata: tornando all'esempio dell'editoria, è come un giornale impaginato automaticamente, senza redattori, senza titolisti. In realtà, più che a un giornale assomiglia ad altri prodotti editoriali che - di fatto - vengono creati proprio con procedure automatiche: è un catalogo dell'Ikea, di Misco, nel migliore dei

caso un'enciclopedia a dispense. Per carità, sono prodotti editoriali rispettabilissimi, a volte - in certi contesti, soprattutto privati - di lettura appassionante, sovente preferibili a libri e giornali di cattiva qualità. Allo stesso modo, non ho l'intenzione di difendere a spada tratta i difetti della «buona vecchia radio». Ma trovo che il pubblico, anche in Italia, meriti di meglio, e che esistano le forze e gli strumenti (anche tecnologici) per realizzarlo. Ciò che non deve andare perduto, e che invece la neoradio strutturalmente elimina, è precisamente l'ascolto, inteso come la dimensione propria della radiofonica, che ne fa un medium diverso dagli altri, particolare, potenzialmente efficacissimo. L'ascolto - come fa il medium della lettura, di cui invece la neoradio mima goffamente le caratteristiche, e quindi con le sue modalità plastiche, proteiformi, legate alle proprietà fisiologiche dell'orecchio (il fatto di non avere palpebre) e alla capacità della mente di adattare rapidissimamente l'attenzione. Per fare un esempio tratto dalla mia

personale esperienza radiofonica, quanti ascoltatori di Radio Tre hanno la radio accesa mentre lavorano; quanti - oltre ai lavoratori manuali, agli artigiani - sono tecnici, disegnatori, architetti, programmatori, persone la cui attività intellettuale riesce a integrarsi con l'attenzione anche a dibattiti, notizie, ascolti «difficili». Basterebbe mettersi anche una sola volta nei loro panni, nella loro condizione di ascolto, per capire che una radio «viva» soddisfa il loro bisogno di attenzione elastica, mentre la neoradio - per quanto colta - li riduce a scolari sottoposti all'audiodispenza preconfezionata. E, di conseguenza, anche ascolto da parte di chi la radio la produce, secondo un modello diametralmente opposto a quello del dj che spedisce il suo annuncio geniale via e-mail. Per il semplice fatto che la radio è il medium dell'orecchio, e come nessun musicista (tantomeno un musicista elettronico, che lavora su file di dati) potrebbe mai produrre musica decente se non attraverso l'ascolto - anche interiore, ma soprattutto concreto - del proprio lavoro, così la buona radio può nascere solo da un ascolto, continuo, interattivo, del proprio suono. Un mestiere che - come insegnano musicisti e produttori discografici abituati all'uso delle più alte tecnologie - nessun software è ancora minimamente all'altezza di affrontare. E,

infine, un altro ascolto non meno importante: quello del mondo, della società, attraverso le voci e i suoni dei protagonisti. È quello che la radio sa fare meglio, da sempre: e non solo in senso banalmente sociopolitico, ma proprio attraverso il mezzo acustico. Fa un certo effetto, ed è paradossale, ma dopo la «riforma» introdotta dalla nuova direzione, che mirava a creare un suono distintivo, Radio Tre è diventata soprattutto un'emittente povera di suono: povera di varietà, di qualità (anche per la compressione dei file musicali), di intenzione. Ridotta al suono liso, nemmeno più tanto caldo, degli studi dove vengono registrate le «dispense», tanto che in quel suono sembra di riconoscere l'arredamento cadente, il panno verde macchiato, le workstation invecchiate. Altro che modernità.

La radio nuova si potrebbe fare con ben altri strumenti, anche tutt'altro che costosi, consolidando i gruppi di lavoro, mettendo a profitto le intelligenze, i gusti musicali e sonori, valorizzando il personale tecnico, sviluppando (e non supinamente accogliendo) nuove tecnologie, facendo del pubblico (nel caso di Radio Tre l'importantissima nicchia del ceto intellettuale, umanistico e scientifico, per così dire) il protagonista. Non sembra che attualmente lo stia facendo. Toccherà, evidentemente, a qualcun altro.

**Itaca di Claudio Fava**

## TUTTI I NUMERI DEL PONTE DI MESSINA

In politica è tutto relativo, volubile, perfino improbabile. Il problema si pone quando la politica tracima sulle cose, cose concretissime come il ponte di Messina. Che dovrebbe esser affidato, più che ai gusti e alle disquisizioni, a numeri irreprensibili. Così non è. O meglio: i numeri adesso ci sono, li ha forniti l'Enea, e appaiono davvero minacciosi e irreprensibili. Ma non tutti hanno voglia di leggerli per il verso giusto. Con risultati quasi surreali. L'Enea citava ieri uno studio dal quale risulta che la costa calabrese sale al ritmo di due millimetri l'anno mentre quella siciliana va su solo di mezzo millimetro l'anno. Cifre minime: ma se le moltiplicate per gli anni a venire e per le sollecitazioni telluriche che quella zona subisce, il ponte sullo stretto diventa un'opera a rischio sismico. Ag-

giungono gli esperti dell'Istituto nazionale di geofisica: se laggiù si ripete un terremoto simile a quello che nel 1908 rase al suolo Messina, si potrebbe avere uno spostamento del terreno fra Calabria e Sicilia di oltre un metro e mezzo. E il ponte rischierebbe di sbriciolarsi come un castello di sabbia. Notizia tosta, di quelle che ammettono poche repliche. Non è più in gioco la fattibilità economica, la convenienza, l'impatto ambientale, Berlusconi, la sua poetica delle grandi opere... È in gioco il ponte. Cioè la sua struttura, tralicci, cemento, treni, auto, tiranti, bulloni... Bene, come titolano i giornali del continente? «Rapporto sul ponte: è certo il rischio sismico» dice *Repubblica*. Sullo stesso tono (realistico, non apocalittico) gli altri quotidiani. Tutti, tranne quelli dell'isola. Titola per tutti

la *Sicilia*: «L'Enea: il progetto del ponte è ok». Così, senza nemmeno un punto di domanda. Con la stessa impunita certezza che ormai mostrano solo le conferenze stampa di George J. Bush: l'importante non è crederci ma che ci credano gli altri. Solo che per Bush ce ne siamo fatti una ragione: deve fare la guerra, lui, ha mandato carri armati, generali, incrociatori, agenti segreti... Riportare tutto quel circo a casa senza sparare un solo colpo gli costerebbe la faccia e la rielezione. Ma chi glielo fa fare a certi cronisti siciliani, chi glielo fa fare ai loro editori a intignarsi in questo tormento di punti esclamativi e olimpiche certezze sul ponte? Alla prima crepa, dio non voglia, che faremo: andremo a rileggerci bestemmiando la collezione della Sicilia?

**Maramotti**



# Le amministrative dietro l'angolo e la sfida dell'unità

LUIGI MANCONI GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA \*

Si sa, le elezioni amministrative stentano a eccitare gli animi e a infiammare le passioni politiche degli italiani, ma l'imminente scadenza può costituire un'eccezione. E non soltanto perché è un test politico su larga scala - circa 12 milioni di cittadini coinvolti, le regionali in Friuli-Venezia Giulia e Val d'Aosta, le provinciali di Roma, Palermo e Catania - ma anche perché il confronto elettorale si colloca in un contesto particolare: da un lato, gli echi della guerra; dall'altro, una qualche stanchezza che inizia a serpeggiare all'interno del voto d'opinione (quello che ha premiato il centrodestra); e, forse, la fine della fase «felice» del rapporto tra Silvio Berlusconi e il suo elettorato. C'è un altro aspetto, infine, da evidenzia-

re. I milioni di cittadini che si sono mobilitati lo scorso anno, ma anche nelle recenti giornate per la pace, sono tutti incasellati e contenuti, disciplinati e allineati - e soddisfatti - nei partiti del centrosinistra? L'interrogativo è ovviamente retorico. La voglia di partecipazione diretta e l'esigenza di far sentire la propria voce, spesso critica, ai «propri» partiti sono state, e continuano a essere, una qualità preziosa di tutte le recenti mobilitazioni. Nostro piccolo orgoglio è averlo previsto già prima, e talvolta in contrasto, rispetto a molti altri; l'aver intuito, cioè, che questione cruciale sarebbe stata, e continua a essere, quella del rapporto tra società civile e centrosinistra e tra soggettività, domande collettive, movimenti e partiti organizzati. E

di aver detto, con una chiarezza che ha riscosso l'impopolarità bipartisan, che il ruolo dei partiti resta insostituibile: ma a patto che si rivelino capaci di fare - anch'essi, anche «i nostri» - un passo indietro. E più di un passo indietro. Molti, ormai, si dicono d'accordo. Ma quando si arriva al momento della scelta vera - e alla resa dei conti elettorali - le «acque si richiudono» ed è il Farao-partito che emerge dal Mar Rosso con il suo cocchio più o meno sfavillante: nella convinzione che (come sempre?) le salmerie seguiranno. È quanto sta accadendo in questi giorni pre-elettorali. Per le regionali più importanti, quelle del Friuli-Venezia Giulia, ci si accorda perché ci sia una lista d'appog-

gio al candidato Riccardo Illy, ma che non si chiami «lista Illy», per carità! Una tale elementare e ragionevole ipotesi, infatti, incontra un ampio favore nei sondaggi, ma viene fieramente respinta dai due «soci di maggioranza» del centrosinistra, preoccupati, sembrerebbe, non tanto di vincere, quanto di non perdere voti nella gara per l'«egemonia» all'interno della coalizione. A Roma, un'assemblea, inizialmente indetta per far incontrare il candidato Enrico Gasbarra con cittadini, associazioni e movimenti, e pubblicizzata con un garbato manifesto che rendeva bene l'idea, viene rapidamente «tradotta» in un convenzionale incontro con tutte le sigle dei partiti e tutti i segretari nazionali, che presen-

tano il «loro» candidato (tante volte ci fossero dei dubbi). Episodi analoghi, a Palermo e a Catania. Ora, è chiaro per tutti che non c'è l'obbligo per associazioni e movimenti di partecipare, più o meno direttamente, alle elezioni: ma dovrebbe essere altrettanto chiaro che sarebbe una manifestazione di miopia politica non capitalizzare quelle risorse umane, quelle intelligenze, quelle energie che si sono mobilitate nell'ultimo anno. Insomma, sembra proprio che i «nostri» partiti, al di là delle belle parole o delle virtuose intenzioni, si confermino un universo autocentrato e autoreferenziale, che concepisce come un trascurabile fastidio la domanda di partecipazione, ma anche

il sentimento di insofferenza, nei propri confronti. D'altra parte, eravamo consapevoli, fin dalla nostra nascita, che questi erano, e restano, i maggiori ostacoli a costruire una coalizione motivata e vincente, rinnovata nei protagonisti e nelle facce, nelle parole e nei messaggi. Tutto è compromesso? Per quel che ci riguarda non demordiamo, convinti che una sconfitta sul terreno cruciale del rinnovamento di metodo e di contenuti è insignificante per le nostre personali opzioni e sorti, ma rischia di risultare drammaticamente significativa se comporta un arretramento della coalizione, della sua faticosissima ripresa, della sua capacità di trasformazione. (\*) del Movimento Ecologista

**cara unità...**

## È davvero Bertinotti il punto di mediazione?

**Giovanni Brunale**

Gentilissimo direttore, leggo in prima pagina del nostro giornale (giovedì 20 febbraio 2003) nel sottotitolo di apertura che «L'Ulivo vota compatto il no alla guerra, ma poi si divide sul sostegno alle tesi di Bertinotti».

In terza pagina tale linea di traduzione di quanto avvenuto durante il voto alle Camere sulla crisi irachena campeggia con un titolo a sette colonne: «Ulivo unito contro la guerra, diviso su Bertinotti».

In verità io quale parlamentare Ds l'Ulivo votando sì alla risoluzione presentata dall'intera coalizione, votando no a quella presentata dall'attuale maggioranza, e non partecipando al voto su altri documenti presentati, mi sono e mi sento diviso dalle tesi del centrodestra e del governo.

Dovevamo infatti, come deciso nell'assemblea dei gruppi

parlamentari dell'Ulivo al Senato, esprimerci con il voto solo sul documento della maggioranza di governo e sull'operato del governo stesso e non sul documento e sull'operato di Bertinotti.

Se avessi dovuto esprimermi anche su quella risoluzione sarei stato obbligato a votare contro perché quella risoluzione al contrario di quella dell'Ulivo non riconosce alcun valore all'importante posizione unitaria assunta dal Consiglio europeo e non riconosce la necessità del ruolo dell'Onu nel governo delle controversie internazionali.

Per questo trovo irrealistico ciò che il giornale, in questo caso, trasmette ai suoi lettori. È davvero Bertinotti il punto di mediazione, il punto di riferimento, su cui nell'Ulivo dobbiamo trovare unità?

Mi sembra troppo, caro direttore.

## Son deluso un paragone vergognoso

**Graziano Pambianchi, Macerata**

Caro direttore, sono un iscritto ai Ds ed ero un suo antico sincero estimatore.

Il paragone proposto con la pubblicazione della frase di H.

Goering è semplicemente vergognoso. Con cocente delusione.

*La striscia rossa alla quale si riferisce la lettera è stata pubblicata martedì 18 febbraio. Ecco il testo: «Naturalmente la gente non vuole la guerra: né in Russia, né in Inghilterra, né in Germania. Tutto quello che dovete fare è dir loro che sono attaccati, e denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo in quanto espongono il Paese al pericolo» (Hermann Goering, gerarca nazista, al Processo di Norimberga).*

## La democrazia non è un genere di consumo, ma una cultura

**Gionata Chatillard, Saint Vincent (Aosta)**

L'accusa che spesso viene rivolta ai pacifisti è quella di non saper presentare soluzioni alternative a quella armata in vista di un disarmo del regime di Baghdad. Sono infatti in molti a restare in silenzio di fronte a tale obiezione, a limitarsi cioè al momento della decostruzione critica senza poi essere effettivamente in grado di proporre valide mosse capaci di incentivare la svolta democratica irachena preservando al tempo stesso la pace. Di certo non si può ottenere tutto subito,

come vorrebbero, seppure in modi diversi, il governo americano di Bush e le iniziative parlamentari di Pannella. La democrazia non si può iniettare nel corpo del nemico come un vaccino o un antibiotico: l'autodeterminazione è qualcosa che la «vecchia Europa» - così la chiama Rumsfeld - ha dovuto guadagnare attraverso secoli di lotte e stravolgimenti di orizzonti religiosi e filosofici. Ciò che storicamente ci è costato così tanti sacrifici non può da un giorno all'altro essere esportato e trapiantato in contesti ideologici del tutto diversi da quelli che lo hanno visto nascere, ma può solo essere incoraggiato gradualmente, per esempio utilizzando i fondi ora destinati all'esercito ad iniziative di solidarietà capaci di far uscire l'Iraq dalla condizione di isolamento internazionale nella quale si trova. Il delirio napoleonico della Casa Bianca, al contrario, non fa altro che trattare la democrazia come se fosse un semplice genere di consumo tra gli altri, senza comprendere come la stessa non sia una mera tecnica, bensì una cultura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)